

Etica, responsabilità e comunicazione pubblica

Dalla teoria alla prassi della
comunicazione scientifica

Ezio-Maria Ferdeghini, Veronica Neri
(a cura di)



*Etica, responsabilità e
comunicazione pubblica.*

*Dalla teoria alla prassi
della comunicazione scientifica*

Etica, responsabilità e comunicazione pubblica

*Dalla teoria alla prassi della
comunicazione scientifica*

Ezio-Maria Ferdeghini e Veronica Neri

(a cura di)

Bandecchi & Vivaldi

Stampa

Bandecchi & Vivaldi, Pontedera

1^a edizione novembre 2017

© 2017, Ezio-Maria Ferdeghini e Veronica Neri

Riproduzione vietata ai sensi di legge

(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione, è vietato riprodurre questo volume anche parzialmente e con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche per uso interno o didattico

ISBN: 978-88-8341-686-6

INDICE

Premessa 7

Comunicare *online* tra libertà e (ir)responsabilità 9

di *Veronica Neri*

La comunicazione pubblica, tra norme e buone pratiche 23

di *Federico Nobili*

Etica e comunicazione scientifica..... 35

di *Veronica Neri*

**Dalla teoria alla prassi: la comunicazione nell’“economia
della ricerca” 55**

di *Ezio-Maria Ferdeghini*

**La comunicazione *nella* e *della* ricerca: il caso studio
CNR-IFC..... 67**

di *Ezio-Maria Ferdeghini, Elisabetta Pisano e Valentina Di Sciullo*

COMUNICARE *ONLINE* TRA LIBERTÀ E (IR)RESPONSABILITÀ

di Veronica Neri*

1. Inquadramento introduttivo

Un aspetto centrale della comunicazione contemporanea riguarda certamente la rete come “vetrina” meramente informativa, ma anche, e soprattutto, come uno spazio di formazione di opinioni, conoscenze e valori.

Quest’ultimo aspetto, che sta acquisendo un peso sempre più significativo, non sembra però pienamente “libero”. Meccanismi (ir)responsabili, facilitati da alcuni specifici processi propri dell’economia della rete, basati su sofisticati sistemi di *machine learning*, incidono sul nostro modo di immaginare e pensare, e quindi, di scegliere e agire. Si tratta di una comunicazione che impone un ripensamento della relazione tra libertà e responsabilità *online* rispetto al mondo *offline*, in specie alla luce della diffusione e dell’ampio utilizzo che hanno raggiunto i *social media*, quali veicolo di trasmissione e di disintermediazione delle *news*. La rete si sta configurando sempre più come una *black box* di difficile decifrazione¹, che può indurre a corroborare pregiudizi e opinioni consolidate,

* Veronica Neri, ricercatrice di Filosofia Morale, Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Università di Pisa.

¹ Sulla metafora della *black box*, di cui si ignora contenuto e funzionamento, cfr. F. Pasquale, *The Black Box Society: The Secret Algorithms that Control Money and Information*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 2015.

chiudendo il soggetto nel proprio immaginario di riferimento, rischiando di trasformare certi flussi comunicativi, (in)consapevolmente, in *post-truth*². Si tratta di processi in essere che non devono però leggersi con toni apocalittici. La “persuasione occulta” à la Packard è un processo già noto che la rete sta però rilanciando su scala globale, in tempo reale, con una dimensione fino a pochi decenni fa inimmaginabile³.

2. Libertà e responsabilità in rete

La rete rappresenta una dimensione di sviluppo della personalità individuale che, per la sua portata e diffusione e per le dinamiche relazionali cui dà luogo, può essere ormai assimilata, almeno in linea tendenziale, alle dimensioni tradizionali in cui l’individuo modula la propria personalità nella realtà oggettuale.

Ma affinché tale sviluppo del sé non sia solo apparente, l’individuo deve essere libero, quanto più possibile, di agire; deve cioè postularsi una equiparazione della libertà di agire, ovvero della possibilità di compiere scelte, nelle diverse dimensioni in cui il soggetto si trova ad operare.

La domanda che si pone all’attenzione è dunque se tale equiparazione orientativa (tra libertà nel mondo *offline* e *online*) possa essere proposta anche in riferimento alla responsabilità, intesa, quest’ultima, nel suo duplice significato etimologico, di «“rispondere a” qualcosa o qualcuno» e di «“rispondere

² Per la voce *post-truth* l’*Oxford Dictionary* offre la seguente definizione: «Relating to or denoting circumstances in which objective facts are less influential in shaping public opinion than appeals to emotion and personal belief». Cfr. <https://en.oxforddictionaries.com/definition/post-truth> (ultima consultazione: settembre 2017). Sul tema vi è una tanto recente quanto ampia bibliografia: W. Quattrocchi, A. Vicini, *Misinformation. Guida alla società dell’informazione e della credulità*, Franco Angeli, Roma 2016; G. Pitruzzella, O. Pollicino, S. Quintarelli, *Parole e potere*, Egea, Milano 2017; C. Mazzucchelli, *Bufale, post-verità, fatti e responsabilità individuale*, Delos Digital, Milano 2017; G. Veltri, G. Di Caterino, *Fuori dalla bolla. Politica e vita quotidiana nell’era della post-verità*, Mimesis, Milano 2017; J. Baggini, *A Short History of Truth: Consolations for a Post-Truth World*, Quercus, London 2017.

³ Cfr. sulla medesima linea: O. Pollicino, G.E. Vigevani (a cura di), *Introduzione*, in «Medialaw», 1, 2017, pp. 13 e ss. (<http://www.medialaws.eu/wp-content/uploads/2017/10/rivista0917-2.pdf>), in cui si sottolinea come tale aspetto non sia affatto nuovo, bensì declinato su diversa scala, in chiave tecnologica.

di” qualcosa o qualcuno», rendendone conto e accettandone le conseguenze⁴. Una responsabilità che può definirsi come «una relazione triangolare nella quale ai tre vertici troviamo: *la persona responsabile* – quindi il soggetto che agisce», un agente singolo o collettivo autonomo e libero di agire, «*la sfera di responsabilità*», nel caso precipuo, la realtà *online*, e, infine, «*l’istanza* o la persona alla quale si deve rendere conto – lo Stato, il parlamento, la coscienza individuale, una persona o una comunità di persone [...]»⁵.

Il legame imprescindibile tra libertà e responsabilità – indagato in particolare nella filosofia del Novecento, in Jean Paul Sartre e in Emmanuel Levinas, ad esempio⁶ – parrebbe suggerire una risposta affermativa. A bene vedere, però, il concetto della responsabilità *online* richiede di essere maggiormente articolato. Sembra cioè opportuno interrogarsi se anche in rete si è sempre liberi di scegliere e agire attraverso «valutazioni forti», come affermerebbe Charles Taylor. Secondo cioè livelli qualitativamente e gerarchicamente organizzati, che ci permettono di percepire un bene come superiore rispetto a un altro e di attuarlo⁷.

Nel far riferimento alla libertà (di estrinsecazione della propria personalità)

⁴ A. Fabris, *Etica della comunicazione* (2006), Carocci, Roma 2014, p. 48. Sulle diverse accezioni del concetto di responsabilità, da ricollegare al latino *respondere*, e alle sue declinazione in lingua inglese, *responsibility* e *answerability*, ma anche alla nozione di *liability*, cfr. H.L.A. Hart, *Punishment and Responsibility*, Oxford University Press, Oxford 1968, tr. it. di M. Iori, *Responsabilità e pena*, Edizioni di Comunità, Milano 1981, testo che ancora oggi rappresenta un punto di riferimento imprescindibile sull’argomento. Si segnalano altresì di grande interesse sul tema i saggi di F. Miano, *Responsabilità*, Guida, Napoli 2010, pp. 7-8; V. Franco, *Responsabilità. Figure e metamorfosi di un concetto*, Donzelli Editore, Roma 2015; L. Fomesu, *Genealogie della responsabilità*, in M. De Caro, A. Lavazza, G. Sartori (a cura di), *Quanto siamo responsabili? Filosofia, neuroscienze e società*, Codice, Torino 2013, pp. 5-23; A. Vincent, *A Structured Taxonomy of Responsibility Concepts*, in N.A. Vincent, I. van de Poel, J. van den Hoven (eds.), *Moral Responsibility. Beyond Free Will and Determinism*, Springer, Dordrecht 2011, pp. 15-35; J.M. Fischer, N. Tognazzini, *The Physiognomy of Responsibility*, in «Philosophy and Phenomenological Research», LXXXII, 2, 2011, pp. 381-417; F. Raffoul, *The Origins of Responsibility*, Indiana University Press, Bloomington 2010.

⁵ V. Franco, *Responsabilità. Figure e metamorfosi di un concetto*, cit., edizione epub, cap. 1, *Genesi dei diversi paradigmi*, par. 1, *Comparazioni linguistiche e cenni di storia*, pos. 55.

⁶ F. Miano, *Responsabilità*, cit., pp. 8 e ss.; M. Vergani, *Responsabilità. Rispondere di sé, rispondere all’altro*, Raffaello Cortina, Milano 2015, pp. 107 e ss. Il riferimento è, in particolare, a *L’essere e il nulla* di Sartre (1943) e a *Altrimenti che essere o al di là dell’essenza* di Levinas (1974). Cfr. altresì F. Raffoul, *The Origins of Responsibility*, cit., pp. 121-162, 176-219.

⁷ C. Taylor, *Sources of the Self. The making of the modern identity*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1989, trad. it. di R. Rini, *Radici dell’io. La costruzione dell’identità moderna*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 34-35; ma anche, Id., *Human Agency and Language. Philosophical Papers I*, Cambridge University Press, Cambridge 1985, p. 28.

sulla rete Internet, quale “altra” sfera di responsabilità, si tende a ragionare secondo la logica binaria propria del *digital divide*, tra *haves* e *haves nots*⁸, legata cioè all’accesso alla rete, à la Rifkin⁹, il cui principale pericolo è costituito dall’esclusione sociale, dalla difficoltà cioè di inserirsi in quei canali culturali, informativi, sociali e anche economici che consentono, oggi, di favorire il pieno sviluppo della persona umana¹⁰.

Sulla base di questa logica sembra discendere che nel momento in cui si realizza un accesso in condizioni tecnologicamente accettabili, si tende a postulare una sostanziale omogeneità tra gli internauti.

Con riguardo alla responsabilità, tale struttura binaria poteva valere nel *web* 1.0, caratterizzato da una comunicazione «unidirezionale e discendente», con pagine statiche, simili a “vetrine”¹¹, in cui la responsabilità si concretizzava, in larga misura, nell’attenzione da prestare al *non accedere* a determinati siti¹².

Il passaggio al c.d. *web* 2.0, quello della condivisione delle informazioni, e, ancora più, al *web* 3.0 – al c.d. *web* semantico in cui le macchine dialogano tra loro¹³ –, impone però, al riguardo, riflessioni più caute.

Tale evoluzione della rete ha infatti portato a nuove disegualianze, dando vita a una pluralità di *digital divides*, non solo in relazione al binomio inclusione ed esclusione sociale, ma anche a causa del mancato possesso degli strumenti e delle risorse cognitive e culturali necessarie ad un accesso sufficientemente responsabile¹⁴.

Nel *web* 2.0 e 3.0, dunque, per assicurare la libertà di azione e di scelta dei soggetti è sufficiente un livello anche piuttosto modesto di conoscenze informatiche, mentre la responsabilità assume declinazioni ben più variegata, in ragione del grado di reale consapevolezza dello strumento utilizzato e delle conseguenze

⁸ Secondo le espressioni di L. Sartori, *Il divario digitale: l’accesso, Internet e le nuove disegualianze sociali*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 684.

⁹ J. Rifkin, *L’era dell’accesso*, Mondadori, Milano 2000.

¹⁰ G. Valenduc, *La diffusione di Internet e il digital divide*, in S. Di Guardo *et al.*, *Etica e responsabilità sociale della tecnologia e dell’informazione*, vol. II, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 228-238.

¹¹ Cfr. V. Codeluppi, *Tutti divi. Vivere in vetrina*, Laterza, Roma 2009.

¹² L. Nannipieri, *La dimensione costituzionale del digital divide. Gli ostacoli cognitivi alla proiezione dell’individuo nello spazio virtuale*, in P. Passaglia, M. Nisticò (a cura di), *Internet e Costituzione*, Atti del Convegno (Pisa, 21-22 novembre 2013), Giappichelli, Torino 2014, p. 194.

¹³ Si tratta di informazioni elaborate automaticamente sulla base delle proprietà semantiche dei dati immessi in rete.

¹⁴ M. Warschauer, *Technology and social inclusion. Rethinking the Digital divide*, MIT Press, Cambridge Mass. 2004, p. 216.

che, attraverso di esso, possono prodursi, nell'immediato e nella prospettiva di medio e lungo periodo, in conseguenza del c.d. eterno presente che alimenta la rete.

Questo nuovo analfabetismo, da arginare già secondo la *Raccomandazione del Parlamento europeo del 26 marzo 2009, sul rafforzamento della sicurezza e delle libertà fondamentali su Internet* (2008/2160 (INI))¹⁵, coinvolge tutte le categorie sociali, fatti forse salvi i c.d. “nativi digitali”, i quali, indipendentemente dall'essere nati o meno nell'era digitale, sono abili utilizzatori delle tecnologie emergenti¹⁶.

Il rapporto diadico tra libertà e responsabilità deve arricchirsi, quindi, di un terzo elemento, quello della “conoscenza”, che si declina, essenzialmente, come *quantum* di competenze informatiche, il cui grado minimale è quello che rende possibile l'esercizio della libertà (ovvero l'inserimento di contenuti sul *web* e la loro fruizione). Si rischia altrimenti di assoggettarsi involontariamente a determinate procedure, limitando fortemente le proprie scelte.

Tale aspetto conoscitivo si arricchisce, poi, di ulteriori implicazioni: ad esempio, la collocazione dei contenuti in una determinata sede della pagina *web*, le strategie della loro diffusione, la facilità di riproduzione, di manipolazione, la riconducibilità del contenuto al proprio autore o alla fonte originaria, etc. Si tratta di elementi che possono rendere difficile il recepimento di determinate informazioni, ritardare lo sviluppo di certe ricerche, contaminare altresì il dibattito pubblico, veicolando percezioni distorte, se non, addirittura, vere e proprie falsità.

Ed è da tali implicanze che si apprezza la “modulabilità” del concetto di responsabilità in rete, poiché maggiore è la *conoscenza*, più elevato è il livello di *responsabilità* dell'agente; se, di contro, la conoscenza del mezzo e del suo funzionamento anche negli aspetti meno noti – ma oggi sempre più indispensabili, – è limitata, anche la responsabilità del soggetto riguardo al proprio agire, al proprio interlocutore e “davanti alla” comunità di internauti – per riprendere il paradigma

¹⁵ L. Nannipieri, *La dimensione costituzionale del digital divide*, cit., pp. 197-198. Per il testo completo della *Raccomandazione*: <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P6-TA-2009-0194+0+DOC+XML+V0//IT> (ultima consultazione: settembre 2017).

¹⁶ Cfr. le varie interpretazioni riportate da G. Riva, *Nativi digitali. Crescere e apprendere nel mondo dei nuovi media*, Mondadori, Milano 2011, pp. 13-16; cfr. altresì M. Prensky, *La mente aumentata. Dai nativi digitali alla saggezza digitale*, tr. it. di R. Sardi, Erickson, Milano 2013; D. Tapscott, *Net generation. Come la generazione digitale sta cambiando il mondo*, Franco Angeli, Roma 2011, ma anche J. Palfrey, U. Gasser, *Born Digital*, Basic Books, New York 2008 e P. Ferri, *Nativi digitali*, Mondadori, Milano 2011.

di Derrida come riproposto da Raffoul¹⁷ –, potrebbe risultare limitata.

O forse sarebbe più opportuno sostenere che limitato è il grado di imputabilità, spostandoci da una sfera più filosofico-morale del concetto di responsabilità, ad una più giuridica, sebbene le conseguenze che possono discendere da tale limitazione di responsabilità non sono sempre “punibili” legalmente¹⁸.

Non è però ancora questo aspetto conoscitivo a distinguere chiaramente il rapporto tra libertà/ responsabilità *online* e *offline*: l'elemento di maggiore distinzione risiede, piuttosto, nella necessità in rete di calibrare il concetto di responsabilità individuale alla luce di una responsabilità che possiamo chiamare “collettiva”, sociale e condivisa, la quale si sostanzia nel porre l'individuo in condizione di avere competenze tecnologiche che possano renderlo pienamente responsabile delle proprie azioni e delle conseguenze che ne possono derivare.

Il “mettere a disposizione” la rete Internet apre, dunque, nuove possibilità di libertà del soggetto, ma perché il suo agire sia responsabile gli deve essere assicurato anche “altro”. Un “altro” che assume forme diverse, dalla compresenza interattiva dell'adulto alla navigazione del minore che utilizza la rete anche a fini didattici e per soddisfare personali curiosità, fino a campagne di formazione informatica e di sensibilizzazione sugli effetti delle proprie e altrui azioni, campagne cioè di *digital literacy* rivolte agli strati più ampi della popolazione fino alla collaborazione tra “abitanti della rete” in una sorta di “alfabetizzazione” reciproca e continua, etc. Si tratta cioè di una responsabilità “relazionale”, nel momento in cui coinvolge non solo il singolo individuo ma una comunità più o meno ampia di soggetti in costante relazione gli uni con gli altri¹⁹.

Solo integrando questo tipo di responsabilità “collettiva”, nella valutazione delle azioni del singolo può evitarsi l'equiparazione meccanica tra azioni nel mondo oggettuale e azioni nella rete. L'equiparazione non può che essere potenzialmente semplicistica, infatti, nella misura in cui non tiene conto delle profonde differenze, anche a livello psicologico ed emotivo, tra il “muoversi” nella

¹⁷ F. Raffoul, *The Origins of Responsibility*, cit., pp. 17-18.

¹⁸ La responsabilità ha infatti una certa affinità con il concetto di imputabilità, su cui riflette, tra gli altri, nella sua ampia produzione saggistica, anche Paul Ricoeur. Il termine responsabilità non appare dunque legato unicamente al verbo latino *respondeo*, quanto alla radice latina *putare*, che implica calcolo e valutazione, più simile al concetto anglosassone di *accountability*. Ricoeur scrive, infatti, che «L'idea di responsabilità sottrae l'idea di imputabilità alla sua riduzione puramente giuridica». P. Ricoeur, *Percorsi del riconoscimento*, tr. it. a cura di F. Polidori, Cortina, Milano 2004, p. 125. Cfr. F. Miano, *Responsabilità*, cit., pp. 171 e ss.; V. Franco, *Responsabilità. Figure e metamorfosi di un concetto*, cit., par. *Introduzione al tema*, pos. 41.

¹⁹ Sul concetto di relazione, cfr. A. Fabris, *RelAzione. Una filosofia performativa*, Morcelliana, Brescia 2016.

realtà oggettuale e l'agire protetti da uno schermo o, forse più correttamente, "esposti attraverso" uno schermo.

In un tale ecosistema si può essere portati a esprimersi e ad agire ancora più liberamente, pensando di potersi celare dietro le identità più disparate e, in casi estremi, sentendosi deresponsabilizzati nei confronti delle conseguenze di certe azioni. Inoltre, il venir meno di una parte importante della comunicazione non verbale, può indurre allo sviluppo di una sorta di analfabetismo emotivo e empatico, con il rischio di mettere in dubbio la credibilità e l'autorevolezza di certe fonti.

3. Filter bubble, echo chamber e polarizzazioni. Implicazioni etiche della comunicazione e dell'informazione attraverso *social media*.

Tali riflessioni possono essere corroborate da numerosi esempi. Le informazioni veicolate attraverso *social media*, di stampo più privato, volte cioè a una comunicazione tra "amici" o "amici di amici", e, soprattutto, quelle di ambito pubblico, relative all'informazione giornalistica, che concorrono alla creazione di una opinione pubblica, rappresentano a mio parere, anche in ragione dei recenti fatti di cronaca relativamente alla divulgazione scientifica (e pseudo scientifica) sui vaccini, un caso esemplare.

La frequente "non conoscenza" (involontaria) dei meccanismi (sempre meno ovvi e intuitivi) che regolano i *social media*, al di là delle regole sottoscritte al primo accesso per usufruire del mezzo, induce a diminuire la portata della nostra responsabilità, compiendo scelte che possono comportare conseguenze anche gravi in termini di violazione della *privacy*, ma, soprattutto, in termini di veicolazione e di rafforzamento di certi valori, conoscenze (spesso scorrette) e immaginari. Alcune informazioni risultano più credibili se riportate da fonti vicine, "amiche", piuttosto che da fonti autorevoli, ma meno note all'internauta non esperto di certi argomenti.

Tale processo può creare (e dare una forza inaspettata a) correnti di pensiero verisimili, quando non totalmente false, ma che fanno leva proprio su questi meccanismi. Un caso paradigmatico è quello recente dei vaccini sui quali si sono diffuse molteplici informazioni non corroborate da alcuna fonte accreditata, in specie tramite *social media*, con il rischio di aumentare le crescenti

resistenze sociali alle vaccinazioni, facendo leva sull'emotività e sulla velocità di propagazione del *web*²⁰. Queste modalità di conoscenza che finiscono per attivare percezioni inesatte delle questioni veicolate dalla rete riducono, di fatto, le possibilità di scelta dei cittadini indebolendo la struttura democratica delle nostre società ed incentivando forme di comunicazione demagogica²¹.

La rete, se da una parte sembra uno spazio di libertà caratterizzato dal pluralismo, dall'altra, scrive Grignolio, «'tribalizza' la maggior parte degli utenti disponendoli in *cluster* di tematiche contrapposte, nel caso specifico vaccinisti e antivaccinisti, tra loro inconciliabili, dove ognuno si è ricavato un ambiente informativo omogeneo nel quale specchiarsi»²².

Nel caso della pubblicazione di informazioni "private", né la legge, né i codici possono limitare, se non *ex post* (e riparando solo parzialmente ai danni cagionati), la libertà che i privati cittadini hanno di pubblicare dati sensibili (propri e altrui) in rete. La questione in gioco è dunque relativa alla conoscenza sul possibile *iter* che certe informazioni potrebbero compiere e alla conseguente modulazione della "responsabilità collettiva", in uno spazio in cui le Istituzioni sono sempre meno in condizione di *imporre* e sempre più spesso debbono affidarsi all'autonomia dei privati.

Ma ciò che appare dunque ancora più paradigmatico, nella relazione appena delineata tra libertà e responsabilità, è il secondo caso, che concerne la sfera dell'informazione, da parte sia degli utenti comuni, sia dei professionisti dell'informazione, i giornalisti.

Tutti oggi possono potenzialmente fare informazione. Sono due miliardi le persone su *Facebook*, potenziali informatori tramite *social media*, ed i *social* sono ormai – anche in Italia – il principale veicolo di trasmissione delle *news*,

²⁰ Interessante l'articolo pubblicato sul sito dell'AIFA relativo all'incidenza della comunicazione *web* sul formare l'opinione pubblica sui vaccini: <http://www.aifa.gov.it/content/la-disinformazione-sui-vaccini-una-sfida-da-vincere>. Lo scetticismo nei confronti delle vaccinazioni in realtà ha avuto le sue prime manifestazioni già agli inizi del XIX secolo, sebbene sia a partire dagli anni '90 del secolo scorso che risulta aumentato esponenzialmente. Cfr. al riguardo, il Rapporto Censis 2014 dal titolo *La cultura della vaccinazione in Italia: un'indagine sui genitori*: <http://www.quotidianosanita.it/allegati/allegato6485077.pdf>.

²¹ A. Grignolio, *Post-verità, vaccini, democrazia*, in «The Future of Sciences and Ethics», II, I, 2017, pp. 77-88.

²² *Ivi*, p. 80; M. Del Vicario *et al.*, *The spreading of misinformation online*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», 113, 3, 2016, pp. 554-559; ma anche C. Mazzucchelli, *Bufale, post-verità, fatti e responsabilità individuale*, cit., par. *Vaccini, scelte, alluvioni*, pos. 32 e ss.

ma anche di disintermediazione dei flussi comunicativi²³.

Non tutti sono consapevoli però che le informazioni veicolate (e che compaiono nei nostri *devices*) non sono casuali, né il frutto esclusivo di una nostra personale ricerca critica. Sono piuttosto il risultato di un sistema di personalizzazione dei risultati di ricerche, basato sulla registrazione della “storia” del comportamento dell’utente. Soggetti privati, a fini commerciali, tracciano i nostri dati, attraverso certe procedure, per “facilitare” il collegamento tra chi produce e chi riceve le informazioni; si tratta di *algorithmic gatekeeping* che vanno peraltro a intersecarsi con una naturale predisposizione del soggetto a procedere tramite *confirmation bias*, una sorta di scorciatoia mentale che ci induce a scegliere, tra tante, quell’informazione che è sulla nostra stessa linea di pensiero²⁴.

Tali sistemi scelgono per il soggetto che cosa vorrebbe leggere, e che, poi, presumibilmente, leggerà. Facebook, con il *newsfeed*, e Google, ad esempio, si avvalgono di simili procedure²⁵.

Sono piattaforme²⁶ che Emily Laidlaw definisce per l’appunto *gatekeepers*, “portieri” che hanno le chiavi di accesso di quelle porte che fanno raggiungere le informazioni ai nostri *devices*²⁷.

Possiamo dunque produrre o ricevere informazioni. Ma le scelte di lettura dipendono dagli algoritmi che agiscono sulle diverse piattaforme e i *social media*. Si tratta di informazioni coperte dal “segreto industriale”, al quale non è possibile accedere perché tutelato da una normativa *ad hoc*²⁸.

²³ Cfr. in particolare, il 13° Rapporto Censis-Ucsi 2016 sulla comunicazione: http://www.censis.it/7?shadow_comunicato_stampa=121073.

²⁴ G.A. Veltri, G. Di Caterino, *Fuori dalla bolla. Politica e vita quotidiana nell’era della post-verità*, Mimesis, Milano 2017, pp. 24-25; D. Sperber et al., *Epistemic Vigilance*, in «Mind & Language», 25, 4, 2010, pp. 359-393.

²⁵ A. Grignolio, *Post-verità, vaccini, democrazia*, cit., p. 78. Sul potere del *newsfeed*, cfr. P. Costa, # *letturasenzafine. Il futuro del testo nell’era social*, Egea, Milano 2017. Un potere corroborato dalla circostanza che vede gli individui fondare l’autorevolezza di una informazione non tanto sulla bontà di una fonte, quanto sulla base dei *like* e delle condivisioni ricevute.

²⁶ Le piattaforme utilizzano *software* non solo prodotti da grandi aziende, ma anche da singole persone, piccoli gruppi che se ne avvalgono per convogliare traffico *online* e, quindi, investimenti pubblicitari. Cfr. altresì C. Mazzucchelli, *Bufale, post-verità, fatti e responsabilità individuale*, cit., pos. 34 e ss.

²⁷ E. Laidlaw, *Internet gatekeepers, human rights and corporate social responsibilities*, PhD thesis, The London School of Economics and Political Science (LSE), 2012.

²⁸ F. Pasquale, *The Black Box Society*, cit. Cfr. altresì G. Pitruzzella, O. Pollicino, S. Quintarelli, *Parole e potere*, cit., cap. 2, *La libertà di informazione nell’era di Internet*, par. *Come operano i motori di ricerca e i social network quando selezionano l’informazione*, pos. 168; P. Costa, *Motori di ricerca e social media: i nuovi filtri nell’ecosistema dell’informazione online e il potere occulto degli algoritmi*, in G. Avanzini, G. Matucci (a cura di), *L’informazione e le sue regole. Libertà*,

Quali possono essere dunque le conseguenze di tale processo? L'effetto è di isolare l'utente da quelle informazioni che sono in contrasto con il proprio punto di vista, relegando il soggetto nella propria "bolla" culturale o ideologica, confermando i propri pregiudizi²⁹. Si tratta di una "bolla" nel senso suggerito da Eli Pariser³⁰, secondo il quale gli utenti vengono esposti, nell'ambito di un particolare "ecosistema" informativo, come la rete, ad un numero sempre più limitato di punti di vista che confliggono o possono confliggere con il proprio. Come se si trattasse di un' *echo chamber* che rafforza le proprie idee. Gli algoritmi sembrano filtrare informazioni per costruire un immaginario di valori e un mondo che asseconda le preferenze di ciascun individuo connesso³¹. Dentro a una "bolla", una informazione che è falsa, ma coerente con il proprio immaginario di riferimento o anche con i propri pregiudizi, e presentata nel *newsfeed* nelle prime posizioni, la riteniamo fondata e attendibile. Tale atteggiamento rischia di ostacolare l'accesso pluralistico alle informazioni, necessario per ampliare la nostra visione del mondo, rafforzando il carattere monolitico delle posizioni di singoli o gruppi. E in rete la forza dell'eco di opinione si riproduce esponenzialmente.

Qualsiasi individuo dunque, che pubblica una notizia *online*, non può determinare *a priori*, specie in termini di diffusione, gli effetti che essa avrà. Non siamo responsabili delle conseguenze di certe informazioni, almeno che non siano false, offensive, ecc., ma dovremmo *responsabilmente* limitare la nostra libertà, per evitare pericolose radicalizzazioni "dei" e "nei" propri immaginari sociali.

In luogo dell'assunzione di questa auto-responsabilità, è assai più frequente, nei *social media*, l'adozione di un paradigma che alcuni studiosi collegano alla "servitù volontaria" – teorizzata da Étienne de la Boétie, nel 1576³²

pluralismo e trasparenza, Editoriale Scientifica, Napoli 2016, p. 258.

²⁹ Nel caso dei vaccini, ad esempio, non si tratta di un pericolo che corre soprattutto il pubblico meno colto e preparato, bensì quello più esigente e con titoli di studio più avanzati. D. Anderberg, A. Chevalier, J. Wadsworth, *Anatomy of a Health Scare: Education, Income and the MMR Controversy in the UK*, in «Journal of Health Economics», 30, 3, 2011, pp. 515-530; A. Grignolio, *Post-verità, vaccini, democrazia*, cit., p. 79.

³⁰ E. Pariser, *The Filter Bubble. What the Internet Is Hiding from You*, Penguin Books, New York 2011.

³¹ G. Pitruzzella, O. Pollicino, S. Quintarelli, *Parole e potere*, cit., cap. 2, *La libertà di informazione nell'era di Internet*, par. *The filter bubble e i suoi effetti*, pos. 178.

³² É. de la Boétie, *Discours de la servitude volontaire* (1576), online <https://www.singulier.eu/textes/reference/texte/pdf/servitude.pdf>, tr. it. a cura di L. Geninazzi, *Discorso sulla servitù volontaria*, Jaka Book, Milano 1979.

– alla luce della quale preferiamo la subordinazione a certi meccanismi, piuttosto che l’esercizio di una libertà in prima persona. Una servitù, che è pienamente volontaria, però, solo nel caso in cui si conoscano i meccanismi algoritmici del *web*, che regolano la veicolazione e la diffusione delle informazioni in rete³³.

Se – come spesso accade – non si è a conoscenza di tali processi, si dovrebbe piuttosto ribaltare il paradigma di de la Boétie, parlando di “servitù (in)volontaria”, che implica, allora, la modulazione della nostra responsabilità, in quanto non si ha contezza dei processi che, in qualche modo, ci inducono a rimanere ancorati alle nostre opinioni, ai nostri immaginari sociali, à la Taylor. Se il *know how* di internet del soggetto non è dunque, sufficiente, la sua responsabilità non è pari agli effetti che ha creato.

In ragione di quanto emerso, si può affermare che in rete siamo liberi di agire responsabilmente come *offline*, solo se consapevoli delle procedure che la governano. La conoscenza appare dunque condizione necessaria per stabilire la responsabilità del soggetto. Allo stesso tempo non può essere assunta come elemento sufficiente di responsabilità per lo scarso controllo sul fluire delle informazioni. E allora subentra la necessità di una “responsabilità collettiva”, di tutti coloro che partecipano al gioco della rete e degli algoritmi in particolare, che usufruiscono di una potenziale libertà “irresponsabile”, ovvero di una libertà di espressione radicale e assoluta. Si tratta della consapevolezza che tali informazioni sono considerate dagli utenti per lo più corrette e attendibili e che andranno altresì a contribuire alla creazione di “ecosistemi chiusi” o a corroborare quelli già esistenti, facendo da cassa di risonanza.

In conclusione, alcuni soggetti (peraltro privati) sono dunque responsabili della nostra formazione ideologica o del suo rafforzamento, ma anche della bontà dell’informazione. Una volta noti i meccanismi utilizzati dagli intermediari dell’informazione, spetta però ai destinatari del messaggio non de-responsabilizzarsi, anche vicendevolmente.

Tale consapevolezza, una volta acquisita, deve rendere i soggetti responsabili, in rete ancor più che *offline*, di creare e mantenere relazioni tra le “bolle” che si sono create, per trovare un equilibrio nell’ambito di «una diversità che risulta parimenti da salvaguardare e aperta a connessioni sempre

³³ A. Fabris, *Social networks: se la democrazia si trasforma in socialcrazia*, pubblicato in <http://www.toscanaoggi.it/Opinioni-Commenti/Social-networks-se-la-democrazia-si-trasforma-in-socialcrazia> (9/05/2017).

possibili, sempre nuove»³⁴. Ma, per essere a conoscenza dei meccanismi che governano la rete, occorre la collaborazione tra tutti gli internauti, divenendo pertanto non solo responsabili “per sé”, ma anche “per gli altri”.

Se è bene che i *social* si confermino spazi di libertà di espressione e formazione della propria personalità, tale libertà deve integrarsi con un agire co-responsabile di tutti gli attori in gioco, sollecitando, reciprocamente, la conoscenza dei meccanismi della rete per evitare pericolose derive o per indurre la creazione di spazi di effettivo pluralismo che dovrebbe essere la cifra costitutiva della rete.

Una responsabilizzazione che deve necessariamente avvenire anche attraverso una (auto)limitazione, nel caso delle *fake news* (o anche delle informazioni private che si diffondono), o attraverso una presa di coscienza, per sviluppare un progetto di partecipazione sociale, incentivando comportamenti di rispetto reciproco³⁵.

Una «libertà responsabile»³⁶, che, né il diritto, né la deontologia possono pienamente garantire, lasciando così ampio spazio all’etica della responsabilità, enfatizzando dunque la dimensione intersoggettiva.

Ciò affinché si instaurino e mantengano relazioni che non deviino nel disinteresse e nell’indifferenza, ma tornino al senso costitutivo del *social network*, di una rete sociale volta alla condivisione, alla partecipazione e alla connessione in tempo reale. Le scelte in rete hanno sempre una rilevanza relazionale e comunicativa. Ma in rete la responsabilità si dosa «sul filo del limite»³⁷. Se è possibile godere di una libertà più ampia, emerge altresì anche una maggiore incertezza nell’esercizio della propria responsabilità. Se è fondamentale la dimensione della libertà e dell’autonomia individuale, occorre poi superare questo stadio più individualistico, per aprire le porte alla relazione con l’altro, pur senza dimenticarsi del sé.

Torna, dunque, in primo piano, l’importanza di una relazione il cui nucleo centrale è l’altro, come del resto affermavano – ben prima dell’avvento della rete – Levinas e la Arendt, nel ritenere che il soggetto responsabile debba, in primo

³⁴ A. Fabris, *Etica delle nuove tecnologie*, La Scuola, Brescia 2012, p. 72.

³⁵ Interessante al riguardo anche la prospettiva di Vallor, la quale fonda un comportamento etico nei *social networks* su tre “virtù”, quali la pazienza, l’onestà e l’empatia (S. Vallor, *Social Networking Technology and the Virtues*, in «Ethics and Information Technology», 12, 2, 2010, pp. 157-170).

³⁶ A. Fabris, *Etica e internet*, in Di Guardo *et al.* (a cura di), *Etica e responsabilità sociale delle tecnologie dell’informazione*, cit., pp. 185-199: 196; cfr. altresì il volume di V. Cesareo, I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita & Pensiero, Milano 2006.

³⁷ V. Franco, *Responsabilità. Figure e metamorfosi di un concetto*, cit., par. *Introduzione al tema*, pos. 38.

luogo, pensare all'altro, al benessere del mondo nella sua globalità³⁸. E una comunicazione attenta e consapevole di certi rischi può agevolare il raggiungimento di questo obiettivo.

³⁸ Sul concetto di responsabilità in Levinas e Arendt, cfr. *Ivi*, parte II, *L'etica contemporanea*, cap. I, *Responsabilità come cura del mondo e facoltà di giudizio. Hannah Arendt contemporanea*, pos. 276 e ss., e cap. III, *Un'altra svolta. Responsabilità come gratuità in Emmanuel Levinas*, pos. 466 e ss.; su Levinas, cfr. altresì F. Raffoul, *The Origins of Responsibility*, cit., pp. 168 e ss.

Printed in Italy
by Bandecchi & Vivaldi
Pontedera, Pisa
November 2017

Il volume si propone di avviare una riflessione, che si auspica generi ulteriori e proficui dibattiti, sulle molteplici sfaccettature della comunicazione pubblica odierna. Una comunicazione che necessita di essere rimodulata – con l'avvento e la diffusione della rete –, non tanto e non solo sulla base di codici e norme, quanto sulla base di riflessioni di natura etica. Il caso della comunicazione della ricerca scientifica appare oggi, in tal senso, paradigmatico.

Ezio-Maria Ferdeghini, Primo Ricercatore e referente scientifico presso l'Ufficio Comunicazione dell'Istituto di Fisiologia Clinica del CNR – Pisa

Veronica Neri, Ricercatrice di Filosofia Morale, Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere – Università di Pisa

ISBN 978-88-8341-686-6



9 788883 416866